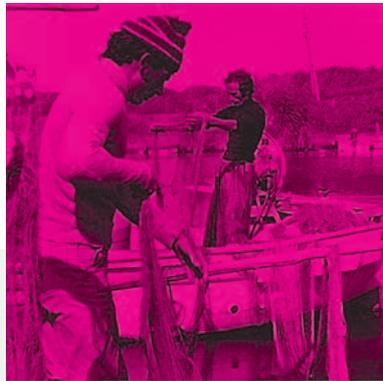


Il Campanone

di MONTALTO DI CASTRO e PESCIA ROMANA



www.ilcampanone.com

 FONDAZIONE
SOLIDARIETÀ & CULTURA
Onlus

ANNO V - N. 2
Dicembre 2008

Montalto di Castro, anno scolastico
1949-'50



Inviare alla Direzione della Rivista, il nome e il cognome della persona che avete riconosciuto specificandone la posizione nella foto. Le notizie pervenute saranno pubblicate nel prossimo numero.

Vi riconoscete?

Il Campanone

DI MONTALTO DI CASTRO E PESCIA ROMANA

Autorizzazione Tribunale di Civitavecchia
N. 8/2005 del 18 Aprile 2005
Editore: Fondazione Solidarietà & Cultura Onlus
Sede legale: Piazza Giacomo Matteotti, 13
01014 Montalto di Castro (VT)

DISTRIBUZIONE GRATUITA

Direttore responsabile: Giancarlo Dotto

Caporedattore: Daniele Mattei

Comitato scientifico: Carlo Alberto Falzetti, Paolo Emilio Urbanetti, Manuela Paganelli, Natalia Falaschi.

Redazione: Delfina Bellucci, Angelo Cinotti, Mario Migneco, Giorgia Prosperi, Francesca Romana Sabatini, Simona Sabatini.

Segreteria: Andrea Capezzali

Hanno collaborato a questo numero: Arianna Angeletti, Adelmo Biselli, Salvatore Carai, Giustino Cucchiari, Giuseppa D'Ascenzi, Massimo Gaudenzi, Vittorio Gradoli, Giacinto Guglielmi, Aldo Lupi, Carlo Maccarini, Sheila Miralli, Stefano Moncini, Tonino e Salvatore Muoio, Beniamino e Simone Pagano.

Si ringraziano: Uffici Cultura e Anagrafe del Comune di Montalto di Castro - Biblioteca e Archivio Storico del Comune di Montalto di Castro - Archivio di Stato di Roma - "La Loggetta" di Piansano - Associazione Sportiva Paguro Sub.

Progetto Grafico e Stampa: Lamberti - Tarquinia
Zona Artigianale, Via delle Scienze - Tel. 0766 855463



con il contributo del
COMUNE DI
MONTALTO DI CASTRO
Assessorato alla Cultura



SI SONO RICONOSCIUTI

Pescia Romana - Scolaresca primi anni '60

In alto da sinistra: Emiliana Zapponi,, Giuseppa D'Ascenzi, Ottavio Toniatti, Isolina Sorgentini, Giuseppe Toniatti,, Vittorio Pera, Sandra Ciubini, Antonio Pompei, Giuseppa Falesiedi, Giustino Cucchiari, Franco Burlini.

I nomi della maggior parte dei giovani alunni di questa foto, ci sono stati inviati da un lettore, insieme ad un piccolo messaggio che pubblichiamo:

Sono Cucchiari Giustino e ringrazio la persona che ha mandato la foto perché mi fa ricordare i tempi della scuola. Grazie.

Caro signor Giustino, la persona che deve ringraziare è, ovviamente, una sua ex compagna di scuola: Giuseppa D'Ascenzi.

SOMMARIO

2 storia d'autore

*Le acque e i campi
nella toponomastica*

S. DEL LUNGO

6 diamo spazio ai ricordi!

Vacanze montaltesi

B. PAGANO

9 viaggio nel tempo

Gli albori dell'Età comunale

D. MATTEI

12 inchiesta aperta

Di mare e di pesca

M. MIGNECO, ASSOCIAZ. PAGURO SUB

18 le rubriche del campanone

Web, mail & co.

a cura della Redazione

Come parliamo

a cura di D. BELLUCCI

I puntini puntini di Mario

a cura di M. MIGNECO

L'intervista

a cura di A. CINOTTI

La Cerqua

a cura di D. MATTEI



Un breve saluto a tutti i lettori

Come alcuni di voi già sapranno, è cambiato il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Solidarietà e Cultura. A nome dei nuovi dirigenti vogliamo ringraziare i membri del passato Consiglio per il lavoro svolto. Intendiamo continuare a portare avanti l'attività di questa rivista perché riteniamo fondamentale che gli abitanti di Montalto di Castro e Pescia Romana imparino a conoscere la storia, gli usi e i costumi che hanno caratterizzato la vita degli uomini che ci hanno preceduto. Pensiamo, infatti, che questo sia particolarmente importante, perché ognuno di noi senta di appartenere al nostro Paese, così come dovrebbe sentire che il Paese appartiene ad ognuno di noi. È nel nostro interesse, inoltre, che tutti i lettori si sentano fino in fondo parte di questo progetto, per questo motivo stiamo lavorando alla ridefinizione dello statuto della Fondazione che permetterà, a tutti voi, di contribuire al proseguimento di questa ricerca sia dal punto di vista materiale che in qualità di soci.

IL PRESIDENTE
Gabriella Brandani

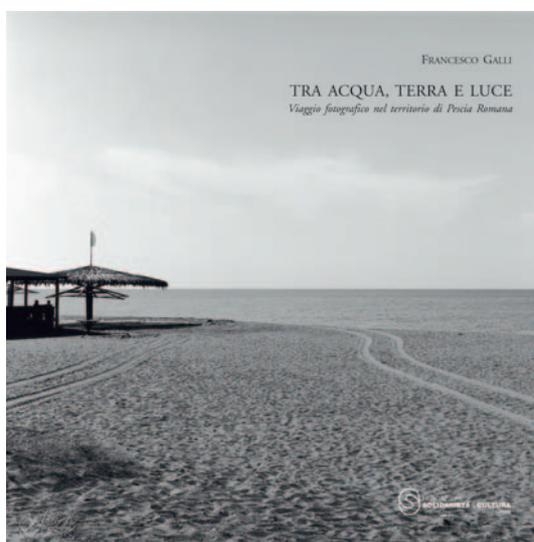
Un numero veramente Speciale

Quest'anno il numero di Dicembre della rivista si arricchisce di un nuovo inserto redazionale dedicato alla fotografia: "Tra Acqua, Terra e Luce". Grazie agli scatti di Francesco Galli tenderemo di offrire un punto di vista alternativo per guardare il nostro territorio. Come di consueto, invece, ad accompagnare il 2009 ci sarà un nuovo Calendario che affronta un tema affascinante e complesso: le tradizioni.

Ricordiamo che chiunque volesse dare un contributo per le attività, può farlo con un versamento sul C/C della Fondazione Solidarietà e Cultura, Cod. IBAN:

IT 97 Q 07067 73150 CC0010004146

Grazie!



Pantani e Pantano. Il loro significato, piuttosto evidente, si ritrova, in ordine alfabetico, anche nei termini:

- a) Asco, l'Asco o Lasco, nel senso di acquitrino contornato da vegetazione;
- b) Foce = sbocco di una laguna interna;
- c) Gora = invaso;
- d) Guinza = acqua accumulatasi ai piedi di un rilievo o in un avvallamento;
- e) Inferno = palude, con ulteriori metafore applicate alle forze del male;
- f) Piscina = invaso o acquitrino;
- g) Paglieto = estensione di erbe di palude;
- h) Pozzo = sorgente profonda.



A parte, poi, vanno considerati anche gli aggettivi: *fragida* = bagnata, intrisa d'acqua), relativo alla terra; *percossa*, a cui aggiungere la parola *acqua*, per indicare punti di un torrente in cui si formano cascate o rapide; e *Marzola*, dal latino *marcidu* = marcio, stagnante, ben rappresentato dal Fosso della Marzola (all'altezza del km 121,200 della Via Aurelia), che nel secolo XVIII era compreso nel più ampio Quarto Marzola, una variante per intendere la vasta palude di Pescia.



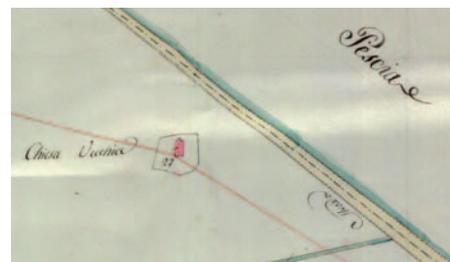
Proprio Pescia Romana costituisce il simbolo di un territorio che con le acque ha avuto sempre uno stretto rapporto. Il nome deriva dal longobardo *pehhia* = ruscello, torrente.

Le acque sono il suo patrimonio, perché garantiscono l'irrigazione dei campi, la pesca e la caccia, nelle macchie che circondano le lagune costiere. L'Aurelia romana, invece, nel suo ramo di età imperiale, attraversa il territorio e lo collega ai centri della valle dell'Albegna e di Montalto, transitando al Sassone. Il suo passaggio viene ricordato dal toponimo longobardo Pian dei Gangani (3300 m a S del km 118,500 dell'odierna Statale n° 1), evolutosi da un precedente Lago di Gango, del secolo XVII, e derivato dal vocabolo germanico *ganga*, che associa i significati di 'pantano' e di 'strada' stesa ad attraversarlo.



Nell'XI secolo Pescia deve essere un abitato di dimensioni rispettabili, in quanto ha una *pieve*, intitolata a S. Genesio, e una chiesa di S. Maria. Di esse non ne rimane trac-

cia, salvo forse il nome Chiesa Vecchia, che si conserva ancora in una traversa della superstrada. Questa scomparsa, risalente forse già al pieno Medioevo,



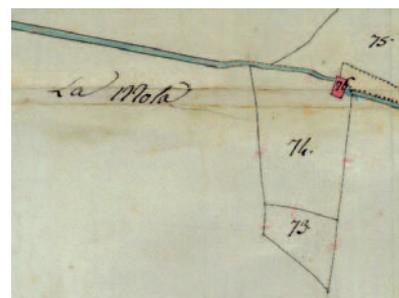
coincide con una progressiva trasformazione del paesaggio, nel quale il deciso aumento delle temperature, a partire dal XIII secolo, determina la nascita della Maremma, intesa quale ambiente ostile, e la diffusione in maniera definitiva della malaria.

Da questo momento non si parla più solamente di lagune ma di pantani ed acquitrini, che seppelliscono l'antica strada romana sotto uno strato di fango e isolano tutta la zona, imprigionandola fra i suoi corsi d'acqua.

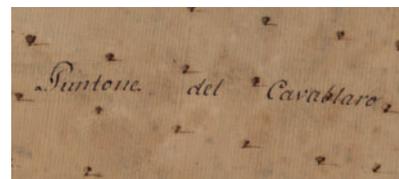
Un gran numero di toponimi segnano questa progressiva e inesorabile trasformazione e in questa sede si ripropongono, in forma riassunta e in ordine alfabetico, i contenuti di alcune delle schede sulle denominazioni in uso nel territorio di Pescia Romana, da me scritte e pubblicate per conto del Consorzio di Bonifica nel volume su *La toponomastica archeologica della Provincia di Viterbo* (1999):

Ara Vecchia: località, adibita alla battitura del grano, in relazione con la vicina Casa della Moletta.

Casa della Moletta: la mola, a cui poi si è aggiunta la casa, venne impiantata agli inizi del XIX secolo sulla sponda destra del Fosso della Marzola, presso una delle strade che dal Vecchio Borgo di Pescia Romana conduceva alla Macchia di Pescia. Il punto prescelto sfruttava la maggiore portata e velocità del torrente, nonché l'essere facilmente raggiungibile dalle famiglie dimoranti nelle case e nelle capanne della zona.



Cavallaro (di sopra e di sotto): la località, riservata al pascolo dei cavalli, consentito anche dalla disponibilità di sorgenti d'acqua, recava inizialmente il nome di *Punton dei Cavallari*, in riferimento al personale addetto alla cura degli animali rilasciati nella proprietà.



Fontanile Nuovo: gli interventi di ripristino della vasca del fontanile, che hanno poi prodotto il toponimo, risalgono alla fine del XIX secolo. Al momento la località reca ancora il nome pon-



tificio di *Campo delle Capanne e Lasco*, a memoria del piccolo agglomerato di capanne e del vicino spazio aperto, circondato dalla macchia mediterranea, situati ai limiti sud-orientali dell'area coperta dalla denominazione.

Forma e Tombolo del Paglieto Grande: il 'paglieto' è una distesa di erbe a stelo lungo, solitamente proliferanti nelle aree acquitrinose, nei canali (la forma) o sulle dune (il tombolo) e non gradite dal bestiame al pascolo. La colorazione giallognola acquisita durante la stagione estiva, in coincidenza con il restringersi o il prosciugarsi degli specchi d'acqua, ne accresce la somiglianza con la paglia, richiamata in questo caso in modo ironico visto che tale tipo di "fieno" viene respinto dagli animali e non ha, quindi, alcuna resa economica.

Fosso del Prato: con il passaggio dell'appellativo Tavolaro alla località attraversata nella parte alta, il corso d'acqua muta il nome nella versione odierna. Il 'prato' di cui si fa cenno è in realtà il *Quarto di Prato Morico* (o 'prato dei roveti'), una ripartizione della tenuta di Campo Pesca localizzabile ai limiti occidentali del Puntone del Turco, al limite delle colline dominanti la depressione di Fontana Santa.

Fosso del Tafone e del Tafoncino: l'appellativo del fosso, talora modificato anche in Tufone, se preso alla lettera, sarebbe forse di matrice etrusca o greca (da *taphos*, 'tomba', quindi Fosso della Tomba, come se ne trovano altri nei territori di Canino e di Cerveteri), ma si hanno dei dubbi.



Fosso dell'Acqua Bianca: il colore dell'acqua è quello acquisito nei periodi di piena del fosso, carico di sedimenti argilloso-sabbiosi in sospensione. L'odierno toponimo sostituisce la variante locale *Botro del Bagnatore*, interpretabile nel senso di 'letto incavato del fosso', la cui acqua è usata per irrigare i campi vicini.

Fosso della Margherita: l'appellativo del fosso non sembra si riferisca al corrispondente fiore di campo, come per il *Fosso Violetta* e la vicina località *la Viola*. Lungo il suo corso vanno cercate le rovine della chiesa altomedievale intitolata a *sancti Petri in Carmarita* o *ad Margherita*, il cui appellativo è da intendersi forse nel senso latino originario di 'perla', con valore sacro. La chiesa appartiene sino agli inizi del secolo XI al monastero di S. Salvatore al Monte Amiata.

Gorello: piccolo vaso d'acqua prodotto da una sorgente che alimenta un anonimo affluente di sinistra del Fosso della Marzola.

Graticciara: letteralmente una 'distesa di canne', ma il nome passa, alla fine del XVI secolo, ad identificare un casale fortificato, eretto a garantire una migliore protezione del confine tra il Patri-



monio di S. Pietro, il Granducato di Toscana e lo spagnolo Stato dei Presidi.

I Magazzini: degli edifici che hanno determinato l'affermarsi del toponimo, forse costruiti in legno, non rimane traccia. Nel 1792 si fa cenno ad essi come già scomparsi, serviti dalla cosiddetta *Strada vecchia de' Magazzini*, proveniente dal borgo di Pescia.

Il Confine: prende il nome dalla Fossetta della Pescia, che nel XVIII secolo segna il 'Confine con il Campo di S. Agostino', appartenente alla Reverenda Camera Apostolica.

Il Pratino: l'originario nome è *il Pratino del Tommolo* (data la sua vicinanza con la duna costiera) e si riferisce ad un piccolo appezzamento di terra liberato temporaneamente dalla macchia che lo aveva invaso.

Il Quartigiano: secondo un'espressione di pertinenza insolita nel Viterbese, il toponimo segnala l'esistenza di un Quarto, ossia una delle quattro unità nella quale è divisa ogni tenuta (in questo caso il Campo di S. Agostino).

La Cornuta: si richiama un'infestazione del fungo responsabile della malattia della segale, detta in tale circostanza 'Cornuta' e particolarmente pericolosa, se macinata e mescolata alla farina per la produzione del pane.

La Mandriaccia: l'aggiunta del suffisso dispregiativo sancisce la caduta in disuso, o il parziale abbandono, di un appezzamento di terreno e degli steccati che lo delimitano, adibiti sino a quel momento a raccolta e sosta temporanea del bestiame libero al pascolo.

Lasco del Pozzo: nel nome si ha l'accostamento tra il significato di 'acquitrino' (Lasco, da l'asco), buono solo per l'abbeverata degli animali, e 'fonte' (il Pozzo), con flusso utilizzabile sia per irrigazione sia per usi domestici.

Longarina: ampio appezzamento di terra 'di forma allungata', corrisponde alla parte del lago di Chiarone che nei secoli passati separava le anse dei Pantani e di Fontana Santa.

Macchia di Matteaccio: non si hanno notizie sull'identità della persona menzionata nell'appellativo della Macchia. Probabilmente si tratta di un enfitetuta o di un uomo di fiducia di una delle famiglie che ebbero in enfiteusi il Campo Pesca dalla Reverenda Camera Apostolica.

Malnome: sebbene di antica tradizione, il toponimo sembra sia stato introdotto di recente nei campi che si estendono tra il Fosso della Margherita e il Fosso della Percossa. La 'cattiva fama' della località potrebbe legarsi al pericolo costituito dai vicini boschi, costituenti un riparo per banditi e comunque un luogo da non frequentare abitualmente.

Perazzeta: data la particolare estensione del toponimo, risulta difficile capire da quale punto preciso dei colli provenga, né a quale gruppo di 'perazzi' facesse originariamente riferimento, visto come elemento particolarmente evidente



del paesaggio rispetto alla circostante vegetazione palustre e arbustiva.

Pianacce: il suffisso dispregiativo sottolinea l'oggettiva impossibilità accertata di sfruttare la superficie a fini agricoli o dell'allevamento. Esteso impropriamente anche alla duna costiera (meglio conosciuta in precedenza come *Tommolo*), il toponimo appartiene in origine alla sola piana retrostante, soggetta ad allagamenti e comunque comprendente anche paludi.

Poggio Cavallucciario: la collina reca un sinonimo del vocabolo 'Polledrara', alludendo alla pratica dell'allevamento brado dei cavalli.

Puntone del Turco: il toponimo sembra essere collegato al vicino casale della Graticciara, che nel 1643 risulta comunemente indicato come «il sbarco dove molte volte davano in terra li Turchi, avanti che fosse fatta la torre del lago di Burano, ch'è poco lontano».

Puntone e Puntoncino: si tratta dei vocaboli usati in modo convenzionale per indicare i pianori, e in particolare quelli compresi tra i fossi del Tafone e dell'Acqua Bianca.

Querciolare: riferimento ad una generica formazione di querce della vicina Macchia di Matteaccio, poi abbattute per lasciare spazio alle coltivazioni.

Riserva dei Frangiventi: il termine 'riserva' è l'erede di 'quarto' nella definizione di porzioni interne di tenute ed è conseguenza diretta del passaggio al Demanio delle vaste proprietà possedute in questi territori dalla Reverenda Camera Apostolica. L'appellativo Frangiventi è invece un portato degli interventi di bonifica, programmati nel 1942 con i Piani Generali di Bonifica per i Bacini del Marta e del Mignone.

Riserva dell'Imposto: l'assenza di altri elementi che com-

pletino il toponimo non consente di capire a cosa in particolare si riferisca l'azione espressa nell'appellativo, al di là del valore di 'terreno preparato', probabilmente per una coltura particolare, dopo averlo liberato dalla macchia, dai roveti e dalle sterpaglie che lo ricoprivano.

Scopetone: lo 'scopeto' è una fitta estensione di arbusti, prodottasi a seguito del taglio mal eseguito della macchia mediterranea e di una temporaneo sfruttamento a pascolo dei terreni liberati dalla vegetazione.

Tavolaro: indica, letteralmente, una 'estensione pianeggiante', ma il toponimo è stato introdotto come variante locale della località Puntone del Forno (dove "puntone" è sinonimo di "tavola" e l'appellativo Forno evoca il caldo afoso tipico di questi luoghi durante l'estate).

Terza Valle del Chiarone: mancando nelle località confinanti i numerali precedenti (ossia 'primo' e 'secondo'), è lecito pensare che l'aggettivo di apertura del toponimo sia al femminile il corrispondente di Terzo, generalmente usato nelle campagne dello Stato Pontificio assieme a Quarto per indicare la porzione interna di una proprietà, divisa rispettivamente in tre o quattro parti. Il resto della denominazione si riferisce al passaggio del Fosso Chiarone nel sottostante avvallamento, su cui attesta l'odierno confine regionale, erede della storica frontiera tra Stato Pontificio e Granducato di Toscana.

Tombolo della Foce Vecchia: il significato di 'duna della vecchia foce' deriva dall'esistenza di un passaggio, in corrispondenza della Graticciara, per l'acqua del retrostante lago di Chiarone, che da qui refluisce in mare, consentendo il rifugio temporaneo delle navi nel bacino interno.



VACANZE MONTALTESI

Beniamino Pagano

Un altro splendido regalo della memoria. Dopo Alberto Alessi, con il suo vivo racconto “La Madonna Pellegrina”, arriva Beniamino Pagano a sorprenderci con immagini e “suoni” di settanta anni fa. Il lavoro giunto in redazione non si distingue solo per l’eleganza della forma e la dovizia di particolari ma anche per il corredo fotografico qui pubblicato. Ancora una volta a ricordare è qualcuno che, pur non vivendo più nel nostro paese, serba un’immagine intensissima dei luoghi e delle giornate estive in cui trascorreva la sua spensierata infanzia.

redazione@ilcampanone.com



1929. Una gita in barca alla foce del Fiora. Le tre persone centrali, da destra a sinistra, sono: Mario Pagano, Alida e Concettina Corazza.

Alla fine degli anni Trenta inizio dei Quaranta, per trascorrere le vacanze estive, mio fratello Lucio ed io venivamo imbarcati per raggiungere nonno Peppe e nonna Mecuccia in quel di Montalto.

Vestiti come due “paggetti”, rigorosamente di bianco, prendevamo posto nello scompartimento di seconda classe tappezzato di velluto grigio a righe, sul treno che percorreva la linea Roma-Torino non ancora elettrificata.

Eccitati e smaniosi di arrivare a destinazione trascorrevamo quasi tutto il tempo del viaggio affacciati, investiti dal vapore che la locomotiva liberava nella sua corsa e come ipnotizzati dall’altalenante gioco dei fili del telegrafo sorretti da pali di legno che davano l’illusione di volersi involare e che inesorabilmente venivano ricacciati verso il basso.



1936. Stazione ferroviaria di Montalto di Castro. In attesa del treno ci sono i fratellini Beniamino, Dario e Lucio, il padre Mario Pagano, la madre Alida Corazza e il nonno Giuseppe Corazza.

Il primo segnale che la meta si avvicinava era la vista del mare poi superata Tarquinia si avvertiva il naturale, per me inconfondibile, profumo della terra di maremma.

Scesi alla stazione di Montalto. Il nostro "look" si presentava alquanto mutato: dalla cintola in su il candore dell'abito aveva assunto una tonalità grigio perla ed i nostri volti, come per una anticipata e strana abbronzatura, evidenziavano il bianco degli occhi lacrimosi ed arrossati a causa delle scorie impattate durante la permanenza ai finestrini. Per nulla stanchi, coprivamo le poche decine di metri che ci separavano dalla casa dei nonni: una costruzione bassa a pianta quadrata, rosa e bianca, recintata sulla fronte da una palizzata formata da traversine smesse delle ferrovie.

Davanti all'ingresso una bella palma dalla lunga chioma riversa e colorati oleandri unitamente ad aiuole fiorite ed un rotondo tavolo di legno davano forma ad un piccolo giardino risonante del ronzio degli insetti e dell'incessante stridore delle cicale.

L'edificio comprendeva un salone centrale e quattro stanze sui lati, due delle quali riservate agli inquilini, una occupata da Jakob, un ferroviere sudtirolese dallo sguardo triste trasferito o sarebbe meglio dire "confinato", per politica di regime, lontano dalla sua terra. Taciturno per natura e per la difficoltà di esprimersi in italiano, abbozzava un sorriso significando, con l'illuminarsi degli occhi, il gradimento per l'amichevole saluto che, incontrandolo gli rivolgevamo. Nell'altra camera pernottava, quasi a contrasto, Gigetto il dinamico, loquace ed occhialuto autista della corriera di linea Viterbo-Montalto della ditta Igino Garbini.

Dal salone si passava nella cucina che a sua volta si apriva su un vasto terreno diviso da un lungo pergolato, sotto il quale, per concessione dei nonni parcheggiavano le biciclette per poi riprenderle la sera, le operaie pendolari che si recavano ad Orbetello per lavorare al polverificio.

A destra ed a sinistra dello stesso pergolato, fino ad abbracciare tre quarti del perimetro della casa, crescevano molte varietà di alberi da frutta: ciliegi, peschi, susini, fichi, un grande mandorlo ed alcuni filari di vite. Piccoli appezzamenti erano destinati alla coltivazione di ortaggi quali insalata,



1933. I nonni Giuseppe e Domenica Corazza con Lucio e Beniamino

carciofi, legumi, odori e quant'altro poteva servire per l'uso quotidiano. In fondo al terreno, sulla sinistra, un ampio spazio era riservato agli animali da cortile, in particolare galline e piccioni, delimitato da una recinzione a rete e da un cancello attraverso il quale si poteva accedere ad una polverosa strada di campagna.

I nonni

Nonna Mecuccia, era una donnetta dal volto sereno segnato dalle rughe, sempre indaffarata che, quando commettevamo qualche briconata non se la prendeva mai con noi ma con "le vostre mamme" (le sue figlie Lidia ed Alida) che, a suo parere, non avevano curato abbastanza la nostra educazione. Il suo aspetto mite poteva trarre in inganno: nel momento in cui era necessario intervenire, infatti, lo faceva con decisione ed autorità.

Provvedeva al riassetto della casa, al governo degli animali e cucinava minestre e pietanze semplici il gusto delle quali, mai più assaporato, era preannunciato dagli invitanti profumi che si spandevano tutt'intorno.

Ritengo che ella soffrisse di una gelosia, covata e repressa, poiché il nonno, un uomo allegro e simpatico, sia pure inconsapevolmente alimentava il rancore col suo disinvolto modo di comportarsi.

A tal proposito mi è rimasto impresso un episodio, vissuto in prima persona, che potrebbe avvalorare la mia intuizione.

Avevo rinvenuto, frugando tra vecchie cose accantonate in un cassetto, una paglietta di quelle rigide a tese orizzontali, per intenderci come quella usata da Nino Taranto nella macchietta di "Ciccio Formaggio", di moda fra gli elegantoni degli anni venti e constatato che la misura corrispondeva a quella della mia testa, mi divertiva molto portarla per gioco. Un giorno la nonna, nel vedermi con quel copricapo ebbe una reazione inusitata e furiosa; si precipitò a strapparmi la paglietta e sbattendola con forza sui legni della sedia a sdraio sulla quale mi tro-





Anni '30. Nonno Giuseppe Corazza con parenti e amici a una festa di matrimonio

vavo, la ridusse, con mio grande disappunto, in mille pezzi. Chissà quale ricordo, forse di una scappatella, era riemerso alla vista di quell'oggetto tale da suscitare quell'insospettabile scatto d'ira...

Al nonno, torno a ripetere, allegro e socievole piaceva ogni tanto evadere dal tran-tran familiare cogliendo varie occasioni: trascorrere ad esempio periodi di cura alle Terme di Montecatini dai quali tornava esibendo, a modo di trofeo, pose fotografiche che lo ritraevano, con in testa la famigerata "paglietta", in gruppi dove figuravano anche presenze femminili; andare a teatro per assistere alla rappresentazione di opere liriche e tornarne con una carica euforica che si traduceva (ahimè per i malcapitati che si trovavano nei dintorni) in esibizioni canore sulle arie delle più celebri romanze o semplicemente recarsi a Montalto paese per la spesa o per affari, con il "legnetto" (agile veicolo a due ruote e a due posti a traino equino, precursore delle moderne spider) ed il classico fazzolettone a scacchi: è evidente che tali sortite comportavano incontri e chiacchiere che ritornavano alla nonna sottoforma di provocazione scherzosa o di maligni pettegolezzi.

La nostra vacanza

Le giornate trascorrevano così movimentate e veloci, che non avevamo il tempo di annoiarci. Quasi ogni mattina, tempo permettendo, si andava al mare percorrendo a piedi un lungo e polveroso stradone compreso fra siepi di rovi carichi di dolcissime more che con gusto assaporavamo strada facendo. Sull'arenile nero e rovente, all'epoca semideserto, si organizzavano giochi con

gli amici, si raccontavano storie fantasiose e si setacciava la sabbia lungo la battigia alla ricerca di telline e granchi che nonna provvedeva ad ammannirci sotto forma di appetitosi intingoli.

Altro gradito passatempo era quello di accompagnare il nostro amico Alido (uno dei figli di Pepparello) nel trasporto delle presse di paglia che, sistemate su un barroccio trainato da un tranquillo asinello, venivano caricate sui carri merci delle ferrovie. Le pesanti balle erano prelevate per mezzo di un uncino da pagliai a forma di enormi case che davano l'idea di un paese abitato da giganti. Mano mano che la paglia veniva rimossa un intero mondo di abitanti in concitato movimento si materializzava: topolini, biacchi, innocui serpentelli, lucertole, insetti di ogni specie che, disturbati dall'intrusione, si incrociavano nervosamente alla ricerca di un altro rifugio. A proposito di questi enormi pagliai, non di rado si verificava che le nostre galline liberate ogni mattina nel cortile ed uscite per razzolare nella campagna circostante, deponessero le uova tra la paglia, le covassero ed oramai chioce, dopo la schiusa rientrassero nel pollaio guidando con il loro caratteristico singhiozzante richiamo un bel numero di pulcini.

Qualche volta si saliva al paese, a piedi o con l'autobus di Bruno Pizzi che all'arrivo dei pochi treni che si fermavano faceva servizio postale e passeggi fra lo scalo ferroviario e Montalto. Zio Roberto ci offriva al caffè di Carolina l'immane gelato e ci allungava qualche spicciolo per le nostre piccole spese.

Così trascorrevamo le estati nel periodo precedente ed iniziale della guerra, in

un ambiente sereno, forse povero ma in compenso in grado di fornire stimoli che promuovevano la conoscenza della natura, che educavano alla vita e, in assenza delle odierne disponibilità, inducevano alla ricerca di soluzioni proprie dell'arte di arrangiarsi. Una rendita preziosa, un bagaglio di elementari insegnamenti che mi hanno accompagnato in varie fasi della crescita. Sono stati quelli gli anni di una adolescenza felice, di una realtà vissuta in un mondo ancora a misura d'uomo, anni oramai affidati alla memoria e relegati nell'angolo dei ricordi.



Anni '20. Roberto Corazza con la sua nuova auto da noleggio



1934. Lucio, Alida, Mario e Beniamino.

AGLI ALBORI DELL'ETÀ COMUNALE

Daniele Mattei

In questa sezione della rivista forniamo delle dispense necessarie a conoscere la storia del nostro territorio dalle origini del sito di Mons Altus fino ai giorni nostri. Il progetto prevede di coprire in 15 numeri circa tutto l'arco cronologico. Alla radice di questo lavoro si trova la grande ricerca e gli studi effettuati per dare vita all'opera editoriale: Montalto di Castro, Storia di un Territorio. Di questa importante e inedita opera è stato pubblicato il primo volume dal quale stiamo prendendo a piene mani.

Non bisogna restare stupiti se, ancora una volta, ad aprire questo articolo sulla storia del territorio di Montalto troviamo ipotesi e date sparse: tra la fine dell'XI secolo e il 1186, infatti, sono assenti documenti che parlano di istituzioni o degli uomini che qui sono esistiti. Le fonti archivistiche ci permettono, al massimo, di constatare l'esistenza di un monastero o di una rocca. A queste poche informazioni, come nelle ultime due dispense sulle origini di Montalto, dovranno concorrere deduzioni e supposizioni utili a raccontare cosa è accaduto nel nostro paese nove secoli or sono.

Alla fine dell'XI secolo, il papato inizia il processo di costituzione del suo "Stato" territoriale. Gli mancavano, però, i mezzi per raggiungere questo fine. Ciò costrinse i pontefici a cercare appoggio sia dalle entità politiche e mili-

tari della penisola, che dal potere dei proprietari terrieri della regione romana. In questa fase, però, pur ottenendo importanti risultati nella creazione di organizzazioni amministrative e nella riconquista del prestigio papale, la situazione territoriale rimase pressoché invariata. Come abbiamo già ricordato nel precedente numero, Gregorio VII (1073-85) che fece continue rivendicazioni delle "terre di S. Pietro" basandosi sulla Donazione di Costantino e su quella di Carlo Magno, fu costretto a cedere agli Aldobrandeschi il territorio racchiuso nella fascia che dall'attuale confine tousco-laziale corre fino al fiume Fiora, compreso Montalto. Una concessione che permetteva al pontefice di stabilire un confine certo del Patrimonio di S. Pietro. Come possiamo vedere, quindi, ogni rivendicazione doveva essere pagata a caro prezzo.



Stemma degli
Aldobrandeschi



Gregorio VII

rivendicò le "terre di S. Pietro" basandosi sulla Donazione di Costantino e su quella di Carlo Magno. Per raggiungere questo obiettivo fu costretto a cedere dei territori in cambio di "confini sicuri".

Carlo Magno



Bisogna fare uno sforzo di immaginazione per comprendere la situazione del territorio in quel periodo. In primo luogo dobbiamo pensare che la sua posizione di confine spesso lo rendeva sfuggente alla gravità di un preciso polo giuridico amministrativo: da sud il papato che tentava di confermare uno stato territoriale; gli Aldobrandeschi che da nord premevano per espandere il proprio potere feudale; i monasteri che mantenevano invariata la loro posizione di centri economici, di produzione e di scambio; le grandi entità comunali che stavano nascendo, in particolare Tuscania e Viterbo, che nel volgere del XII secolo cercheranno di imporre, spesso in contrasto anche con il papa, la propria supremazia sul territorio



circostante e sui feudatari. Tutte queste entità politiche territoriali si muovevano in un contesto più ampio: la rinascita economica e umana che investiva il Mediterraneo e la Penisola italiana tra i secoli XI e XIII. In quest'ambito, Montalto rappresenterà sia un approdo portuale, parte integrante della rete di scambio delle merci del Mar Tirreno, sia un produttore e fornitore di beni agricoli che, data la fertilità del suolo, commercializzava con profitto. Tale condizione, con ogni probabilità, sarà alla base della nascita dell'istituzione comunale, dello sviluppo urbanistico del centro storico e, purtroppo, anche delle continue attenzioni e frequenti passaggi di dipendenza tra signori locali, papato e feudatari.

Il territorio nel XII secolo



Dalla cartina si notano i tre principali aggregati del secolo XII: il *Castrum Montis Alti*, il *Castrum Bulxie* e il Monastero *S. Agustini de Monte Alto*. La prima ovvia deduzione è relativa alla vicinanza di queste tre entità al fiume Fiora: un probabile segno della sua rianimata attività di via fluviale. Difficile identificare, invece, in quale rapporto fossero tra di loro. Possiamo dedurre dalla qualifica data, che il Castello di Montalto e quello di *Bulxie*, fossero dei centri urbani medievali fortificati da mura castellane. Quindi qualcosa di più consistente di un *vicus*, ma decisamente inferiore ad una *civitas*. L'importanza del monastero di S. Agostino, invece, emerge principalmente dal numero di documenti pontifici in cui vengono stabilite speciali protezioni e dipendenze. Nella mappa è riportata anche la chiesa di S. Pietro *ad Margarita* dipendente dall'abbazia di S. Salvatore al monte Amiata.

Ipotesi di sviluppo

A mio parere, nell'arco del XII secolo il *Castrum Bulxie* e la vicina abbazia di S. Mamiliano iniziano a perdere la loro importanza nei confronti degli insediamenti costieri. L'affievolirsi della presenza araba nel Mediterraneo riduceva i presupposti del loro utilizzo come centri di raccolta delle granaglie. Inoltre la difficile navigabilità del corso interno del Fiora rendeva le comunicazioni con la foce molto complicate. Se consideriamo invece i due poli prossimi al mare, l'unico dato che balza agli occhi è proprio l'assoluta maggioranza di documenti riguardanti il monastero agostiniano rispetto al castello di Montalto. Eccone un breve elenco: tra il 1049 e il 1054, Papa Leone IX prende il monastero sotto la sua protezione mentre papa Alessandro II (1061-1073) lo trasferisce al Monte Gentile. Altre "conferme" avvengono negli anni successivi da papa Callisto II e Innocenzo II; quest'ultimo riconobbe anche la piena autonomia del complesso monastico. Successivamente il monastero di Sant'Agostino sarà ancora nominato in dispute tra altri centri monastici, per pertinenze varie e controversie. Inoltre, se si considera la presenza di numerosi pozzi da grano nei pressi dei resti dell'edificio religioso, si può ipotizzare che, proprio attraverso il suo ruolo di produttore e conservatore di granaglie e per i servizi commerciali offerti, il monastero abbia conquistato una posizione dominante sul territorio.

Sulla sponda opposta, invece, il piccolo *Castrum* viveva una fase affatto felice. Senza dubbio il risveglio dei commerci lo rendeva luogo ambito per l'eccellente posizione rispetto al Fiora e al mar Tirreno. Anche qui si sarà sviluppato un centro agricolo per la produzione del grano e la conduzione di allevamenti. Gli annali, però, segnano con data 1109 un grave punto di arresto a quest'ipotetica



Le rovine di *Castrum Bulxie* oggi denominate "Il Castellaccio di Vulci"

crescita. Leggiamo in proposito cosa scrive Giuseppe Giontella nel libro *Montalto di Castro. Storia di un Territorio. Dalle Origini al Medioevo*, p. 267. «Verso la fine della “riforma ecclesiastica”, passata alla storia con il nome di “lotta per le investiture”, il papa Pasquale II cercò di imporre la sua autorità sulle città appartenenti alla Chiesa. Nel 1107 riconquistò Centocelle e Montalto, ma il recupero non ebbe lunga durata, perché Stefano di Alberto Corsi, acerrimo nemico del Papa, dopo essere stato espulso da Roma, riuscì a rifugiarsi nell’anno successivo con le sue soldatesche a Montalto dove si fortificò; e per diverso tempo il Papa non ebbe la forza sufficiente a snidarlo, ma alla fine riuscì a tessere lentamente la sua tela: nel 1109 si recò personalmente in Campidoglio ad un parlamento da lui convocato per far giurare ai Romani di compiere una spedizione contro Stefano Corsi. Subito dopo le milizie romane, collegate forse con quelle di Riccardo dell’Aquila, duca di Gaeta, amico del Papa, attaccarono Montalto, catturarono Stefano e rasero al suolo le fortificazioni del Castello.»

La ripresa del “Castrum” e la nascita dell’istituzione comunale

Si ritorna a parlare del *Castrum Montis Alti* solo mezzo secolo più avanti, quando entrano in scena la potentissima famiglia Di Vico, che avrà un peso determinante nelle dinamiche territoriali del Patrimonio di S. Pietro e il comune di Viterbo.

Papa Adriano IV, per garantire un debito di 1.000 marche d’argento che aveva contratto con il prefetto Pietro di Vico, gli cedette le rendite di Civita Castellana e Montalto. Segno che il *Castrum* si era ripreso dalla grave distruzione.

Anche il comune di Viterbo, che nel secolo XII era diventato un’importante *civitas*, riuscì ad estendere la propria influenza fino a Montalto. In un primo tempo, infatti, ottenne dai montaltesi la quarta parte dei proventi commerciali del porto alla foce del Fiora.

L’accordo, ratificato già nel 1175 dal vicario imperiale Cristiano di Magonza, venne perfezionato nel 1186.

È una data molto significativa per il nostro paese: per la prima volta l’istituzione comunale stipula un importante trattato. Leggiamo ancora Giontella (*Montalto...* cit., p. 269):

«Il 10 maggio 1186, ecco intervenire



Il casale rurale in cui sono visibili i resti dell’abbazia medievale di S. Agostino

a Montalto una commissione di viterbesi, guidata dal procuratore Leone *de Caravona*, davanti al notaio viterbese Aliotto, che stilò l’atto finale, “pregato” da Guittone *de Manso*, console di Montalto, da alcuni personaggi locali più in vista e da tutto il popolo montaltese presente alla stipulazione di quell’atto: il Comune cedeva i proventi della terza parte del porto con la libera facoltà di caricare e scaricare liberamente le navi nonché di porre in essere atti di compravendita e di permuta senza pagare alcuna gabella da parte dei Viterbesi, che in cambio pro-

mettevano ai Montaltesi alleanza e protezione». Il Castello di Montalto si appresta a vivere una fase di sviluppo senza precedenti. Non solo produzione di cereali e ricchi pascoli ma, soprattutto, un’intensa attività portuale che si sviluppa lungo il corso del fiume Fiora, dalla foce fino al *Castrum* e nel porto delle Murelle. Il centro storico segna, in questo XIII secolo, il momento di massimo sviluppo raggiungendo, pressappoco, le dimensioni odierne. Non mancheranno, ovviamente, le continue lotte per ottenere la supremazia sul fiorentino Comune.

Particolare dell’abside dell’abbazia medievale di S. Agostino



Di Mare e di Pesca



Le fotografie a corredo dell'inchiesta sono state gentilmente concesse da Antonio e Salvatore Muoio

Alle origini di una tradizione

Raccontare le vicende della famiglia Muoio a Montalto è come ripercorrere la storia recente della pesca, intesa come attività lavorativa. Fu infatti Antonio l'iniziatore di questa arte in un territorio che, in quei tempi, viveva una condizione prettamente agricolo-pa-

storale. Arrivato da Pozzuoli alla fine degli anni Trenta, egli cominciò a trascorrere le stagioni estive in questi luoghi pernottando per lo più nei capanni dei pastori. Solo dopo alcuni anni fece trasferire la sua famiglia. I metodi di pesca erano più o meno quelli di oggi con la differenza che le reti venivano salpate a mano con una fatica non indifferente. A volte si pescava con la "lampara", una potente lampada in grado di illuminare a giorno lo specchio d'acqua; i pesci attratti in superficie si fermavano e così venivano facilmente arpionati con "U Lansatore", la fiocina. Oltre alle reti e alla lampara c'era un altro sistema di pesca: l'utilizzo delle bombe, pratica da sempre vietata e molto pericolosa. Si avvistava una "compagnia" di pesci, solitamente orate o spigole, si lanciava la bomba al centro del branco e, una volta esplosa, si raccoglieva il pesce, a volte addirittura tuffandosi in acqua. Questo tipo di pesca veniva utilizzato soprattutto nella stagione fredda. Antonio non era il solo a sfruttare questo "vantaggio", con lui c'erano anche "Il Cannibale", "Il Mago delle Murelle" e "Treddita".

A proposito di pesca con le bombe: c'è un simpatico aneddoto che riguarda gli ultimi due personaggi. Costoro avevano comprato una barca in società ma i frequenti litigi li portarono a scindere il sodalizio. C'era un problema però: dividere i beni in comune, cioè la barca. A risolverlo ci pensò il Mago





con una soluzione che ha dell'incredibile: prese una bomba, la innescò e lasciò che essa effettuasse la divisione...

La prima barca di Antonio fu la Santa Mirna, con la quale intraprese il viaggio da Pozzuoli a Montalto. La Santa Mirna restò in servizio fino al 1959 quando fu sostituita da un'altra: la San Beatrice, un'imbarcazione che poteva andare sia a vela che a motore. Con questa Antonio poté imbarcare con lui alcuni apprendisti ansiosi di imparare il mestiere. Nel 1960 giunsero da Pozzuoli anche la famiglia D'Isanto, cioè Antonio con la moglie ed i figli anche loro sistemati in capanne di fortuna, e quella di Giggino e Gennaro Chiocca. Intanto iniziavano ad avvicinarsi a questa attività anche alcuni montaltesi che, in quegli anni, dopo un breve periodo di apprendistato presso i fratelli Muoio, iniziarono a pescare: Maurizio e Menio Grani, Alido detto "il Poeta", Menio Casisole, Carlo e Settimio Maccarini, Gioacchino Giansanti detto "Piselletto", Domenico Sorbera detto "il Polpo", Ivano Miralli, Pablito e, in seguito, Sergio Belardinelli detto "il Roscio". Così, intorno ad Antonio si venne a creare il nucleo dei pescatori di Montalto,

quelli che ancora oggi praticano questa attività.

Un approdo sicuro ma scomodo

Il fiume Fiora ha costituito nei secoli una grande opportunità per il ricovero delle imbarcazioni. Purtroppo, il naturale defluire delle acque non sempre era sufficiente a creare un agevole passaggio per i natanti soprattutto in estate. Così i pescatori spesso preferivano ormeggiare le barche fuori dalla foce, davanti al Verde Luna, uno dei primi stabilimenti balneari. Le ancoravano al largo e, quando il vento di ponente aumentava, le tiravano in secca con dei grossi paranchi. Era uno dei momenti più faticosi della giornata, talvolta alleviato da qualche turista che generosamente prestava il suo aiuto per questa dura operazione. Per risalire la foce la procedura era ancora più complessa. Con l'aiuto di un verricello, la barca veniva tirata nel Fiora con un cavo d'acciaio lungo un centinaio di metri saldamente assicurato ad una grossa ancora insabbiata nel letto del fiume. La mattina seguente si effettuava l'operazione inversa. Il problema venne parzialmente risolto con l'uso, quasi

giornaliero, di un escavatore che rimuoveva la sabbia che si accumulava nel punto d'incontro tra mare e fiume.

I sacrifici non finiscono mai

Il momento peggiore vissuto dalla piccola comunità dei pescatori è stato sicuramente nell'autunno del 1987. Dopo tre giorni di pioggia incessante il Fiora ruppe gli argini straripando come mai aveva fatto prima, portando con sé tutto quello che c'era lungo le sponde. La mattina del 28 ottobre agli occhi dei pescatori si presentò uno spettacolo desolante: poche ore erano bastate per far svanire il frutto di tante fatiche, di sacrifici e di anni di duro lavoro. Le barche e le reti erano andate distrutte e i pontili di appoggio erano stati spazzati via. Tutti rimasero senza lavoro fino all'estate del 1988 quando, con qualche debito e molte speranze, ognuno affrontò la spesa per riavere una nuova imbarcazione. A quel punto le attese erano molte: in primo luogo la costruzione di un approdo agevole e sicuro. In realtà solo nel 2007 sono stati realizzati i due bracci a mare ancora oggi in fase di completamento. La notevole opera pubblica, nata per





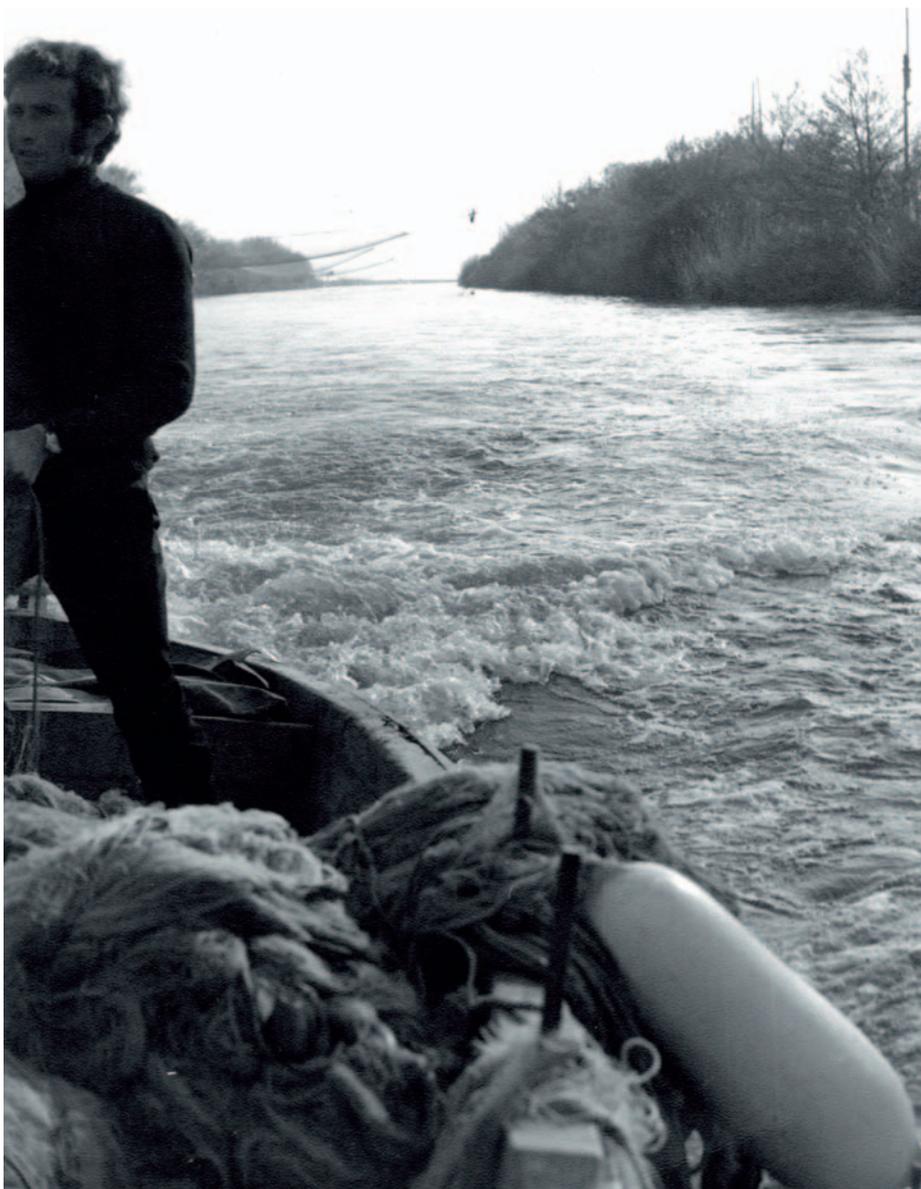
scongiurare disastri alluvionali come quello verificatosi nel 1987, ha però messo in luce un suo difetto. Infatti, durante le mareggiate con vento di libeccio, l'assenza di una barriera frangiflutti, consente all'impeto del moto ondoso di risalire il fiume mettendo in serio pericolo le imbarcazioni ormeggiate all'interno, costringendo i pescatori a tirarle in secca e determinando

l'insabbiatura della foce in ampie zone. Intanto, nelle giornate di calma, la foce del Fiora è animata dal consueto lavoro dei pescatori che sistemano le imbarcazioni, risanano le reti con gli stessi movimenti di un tempo in attesa che gli eventi non facciano scomparire questa piccola ma importante tradizione montaltese.

Associazione Paguro Sub

Legati a una cultura diversa

A Pescia Romana del mare se ne faceva spesso a meno. Un po' per il duro lavoro nei campi, un po' per il timore ispirato in chi non l'aveva mai visto. Quell'enorme distesa d'acqua dava la sensazione di stare di fronte a qualcosa di enormemente potente, da evitare anche quando pareva placido, calmo e liscio come l'olio. Per molti dei nuovi abitanti giunti in Maremma dopo la Riforma Agraria, fu la prima volta davanti al grande blu. L'impressione fu senza dubbio forte per chi conosceva ben altre espressioni dell'acqua: un fosso o, al massimo, un lago come quello di Bolsena. Ecco, pensando ai paesi attorno al Lago di Bolsena, vorrei mettere in evidenza una relazione con Pescia: nei primi si è sviluppata una tradizione legata alla vita sull'acqua mentre nel secondo le stesse tradizioni non hanno attecchito. I simboli di queste tradizioni sono le caratteristiche imbarcazioni in legno, le cui tecniche di costruzione si tramandano da secoli, così come la realizzazione delle attrezzature da pesca e anche le feste paesane in onore delle ricchezze offerte dal lago. Intorno ad un bacino relativamente piccolo si è sviluppato un sistema di mestieri e di tradizioni le cui radici affondano in secoli di storia dando vita ad un insieme di pratiche e di usanze anche gastronomiche. Tra gli abitanti di Pescia, invece, non si è mai sviluppata una civiltà del mare. Esso non è mai stato un elemento quotidiano dal quale dipendere e al quale legare i ritmi della propria vita. Non ha mai attecchito, ad esempio, una cucina tipica marinara. Dalle nostre parti, a tavola, almeno fino a qualche decennio fa, il pesce era una rara apparizione, al massimo qualche anguilla pescata in un fosso. Erano presenti per lo più specialità della tradizione contadina. Si andava alla marina giusto





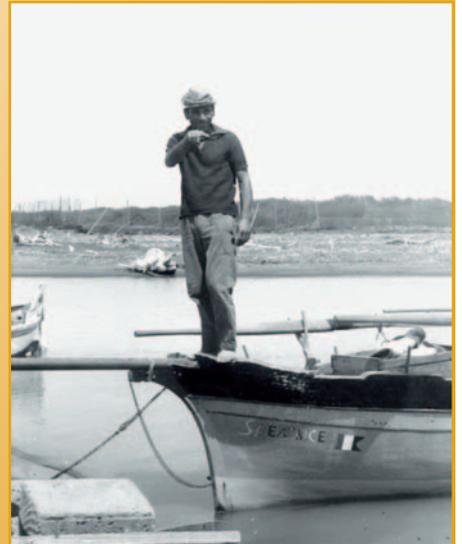
per qualche gita domenicale, per svago o diletto. «Siamo stati chiamati a coltivare la terra» dicono in coro alcuni anziani interpellati a riguardo, facendo intendere che scarso è sempre stato l'interesse per intraprendere qualche impresa marinairesca. Mi ripetono, poi,

che di tempo per le nuotate ce n'era davvero poco e la possibilità di passare qualche mattinata in spiaggia era appannaggio di quei ragazzini che abitavano nei poderi prossimi al litorale. Il mare, in conclusione, non ha mai rappresentato una "risorsa" per i conta-

dini di Pescia e la mancanza di porticcioli e di sbocchi fluviali non ha contribuito allo sviluppo di un interesse che andasse oltre il gusto per la contemplazione. Quegli uomini erano contadini e contadini rimasero.

Mario Migneco





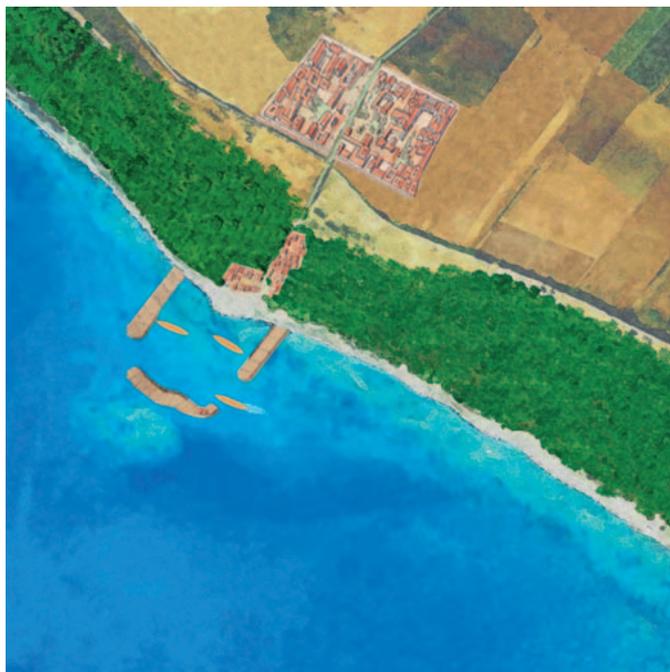
Navigare necesse est

Per i romani, conquistatori del mondo, il mare era davvero importante. *Navigare necesse est*, dicevano, perché avevano capito che avere il controllo di quello che poi avrebbero chiamato “Mare nostrum”, significava non solo avere il privilegio di usufruire di una via di comunicazione rapida ed efficace e quindi potere e ricchezza, ma permetteva anche la circolazione di idee e modelli culturali. In altre parole progresso e civiltà. Prima di loro Fenici e Greci furono grandi marinai. Ma sono stati soprattutto gli Etruschi ad aver capito l'importanza del mare. Le fiorenti città dell'Etruria Meridionale furono le prime ad aprirsi al più evoluto mondo culturale orientale, e le mode e gli oggetti più raffinati circolarono nelle potenti Città-Stato. Il legame col mare era tanto stretto che la fine della *thalassocrazia* etrusca sul Tirreno nel 474 a.C. ad opera della flotta siracusana, segnò l'inizio del declino di questo grande popolo. Tuttavia, senza porti efficienti non è neppure

pensabile la costituzione di una valida flotta. Nella più remota antichità erano situati in prossimità di ridossi naturali o delle foci dei fiumi. Ma l'esigenza di costruirne altri anche in località prive di naturali contrafforti, divenne sempre più pressante. L'esempio offerto da Vulci è davvero emblematico, poiché la costa sabbiosa in prossimità della città non offre ripari. È certo che il porto principale di Vulci era situato presso lo sbocco del fiume Fiora. E la via fluviale costituiva un ottimo collegamento con la Città. Ma l'aumentato volume degli scambi rese necessaria la costruzione di un secondo scalo. Nacque il

porto di Regae (Regisvilla), nei pressi di Punta delle Murelle. Il grande storico e geografo Strabone ci informa che a Regisvilla avrebbe regnato il mitico re dei Pelasgi Maleo, a conferma dell'importanza ed arcaicità del luogo. Nei pressi del porto sorse un attrezzato centro, attivo fin da epoca tardo-arcaica. Il ritrovamento di numerosi raffinati frammenti di ceramica attica, denota un importante volume di scambi col mondo greco. Ma qual erano le misure adottate in antichità per rendere sicuri gli ancoraggi in simili condizioni? L'attenta osservazione del regime dei venti dominanti e dell'andamento delle correnti marine, così tipici per ogni loca-

lità, indicava ai nostri antichi progenitori in che modo disporre moli e barriere frangiflutti artificiali per contrastare l'azione violenta del mare. Misure universali, alle quali anche al giorno d'oggi bisogna attenersi. La protezione maggiore deve essere disposta verso quel settore dal quale provengono i venti più pericolosi, in grado di provocare temibili e pericolose agitazioni che tendono a gettare le navi di traverso alla costa. Verso cioè quello che oggi definiamo come “settore di traversia”. In base ai dati ottenuti dal Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare nella Stazione di Civitavecchia Tor Chiaruccia, integrate da nostre osservazioni e da quelle dei pescatori operanti a Montalto, il settore di traversia, a Montalto, è quello situato tra gli azimut 147° e 277°, cioè a dire tra Sud-Sud Est ed Ovest. Contrastare questi venti (Libeccio e Scirocco, essenzialmente) significa quindi garantire sicurezza alle navi ancorate. Ebbene, duemilacinquecento anni fa, a



Ricostruzione dell'antico porto di Regae

Regisvilla, fu realizzata una efficiente massciata frangiflutti, ancora oggi visibile, disposta secondo un andamento NW-SE, ideale per opporsi alle temibili mareggiate da Libeccio. I due ipotetici moli che partivano dalla costa avevano direzione perpendicolare al frangiflutti, ideali quindi per proteggere le imbarcazioni dai marosi provenienti da Scirocco o dal vento di Maestrale. Per evitare l'insabbiamento, i moli non si raccordavano al frangiflutti. In tal modo era favorita una benefica circolazione delle acque all'interno del bacino. La validità di tali opere è evidente, se consideriamo che lo scalo marittimo fun-

zionò egregiamente almeno fino al XIII secolo. Adottando questi semplici accorgimenti, i popoli dell'antichità ci hanno consegnato opere a volte ancora funzionanti. Oggi, con il lodevole proposito di proteggere argini e natanti dalla furia del mare, proprio allo sbocco del fiume che anticamente collegava Vulci al mare, sono stati costruiti due imponenti moli orientati nella direzione dei venti dominanti senza, però, prevedere una barriera frangiflutti. Un popolo di poeti, santi e soprattutto di navigatori, avrebbe dovuto tener conto anche delle passate esperienze e farne tesoro.

Vittorio Gradoli

web, mail & co. il vostro spazio per comunicare

Con il sito del Campanone è possibile per tutti diventare "redattori". Pubblicare un articolo o delle foto è facilissimo, basta seguire le istruzioni on line ed il gioco è fatto. Tra i nuovi redattori del web dobbiamo aggiungere il sindaco di Montalto che ha pubblicato un appassionato articolo.



L'esperienza storica tra progresso e disagio sociale

Salvatore Carai

Inserito: 01/12/2008 ore 14:01

È la prima volta che utilizzo questo mezzo di diffusione e divulgazione in prima persona. Devo ammettere che internet ha dato alla redazione de "Il Campanone" una grande capacità di interagire con il passato e con la memoria della comunità, anche verso coloro che, pur essendo vissuti in questo territorio, non vi abitano più. Insieme alla rivista cartacea, al lavoro scientifico e al fondamentale apporto di tanti cittadini, la Fondazione Solidarietà e Cultura sta componendo un grande archivio di documenti, fotografie e testimonianze orali. Credo che tale progetto, da sempre sostenuto da questa amministrazione, stia raggiungendo il suo più grande obiettivo: ho scoperto con piacere, infatti, che buona parte della popolazione del nostro comune, che ha origini molto diverse, si sente pienamente appartenente a questo territorio e sente la storia del paese come la propria storia. La realtà emersa dal nostro passato è quella di una comunità rurale che ha attraversato le vicissitudini dei secoli resistendo a un clima inospitale, a continue invasioni e al duro lavoro agricolo e pastorale. Questa verità mi porta ad alcune riflessioni. Oggi, come ieri, ci troviamo a vivere in una società in cui la presenza dei "poveri" è una tangibile realtà: sono coloro che non arrivano a fine mese, che non fanno figli per mancanza di un reddito sicuro, i lavoratori precari; sono coloro che vivono soli e

che non hanno un tetto sulla testa e non possono più contare sulla collaborazione familiare. La società dei nostri padri, al contrario, aveva sviluppato degli "anticorpi" contro la povertà; raramente la gente era colpita dalla disperazione: l'orgoglio di essere popolo, la solidarietà sociale, il mutuo soccorso permettevano di uscire dai momenti neri mantenendo la propria dignità. Noi, invece, abbiamo perduto questi valori e viviamo come persone sole. Non voglio, con queste parole, inneggiare al passato, ma la storia è esperienza e quindi dobbiamo trarre da essa gli insegnamenti necessari alla nostra crescita umana e sociale. Questo impegno va affrontato con uno sguardo critico e sereno al passato, cercando di non farci coinvolgere da chi, attraverso i mass media, alimenta divisioni di parte e revisionismi di ogni tipo. Abbiamo la fortuna, infine, di essere eredi di valori importanti frutto di faticosissime battaglie civili. La nostra generazione sa cosa significa libertà, diritti, uguaglianza sociale; li viviamo come principi acquisiti e totalmente nostri. Credo che la nostra società sia in grado di non subire passivamente i meccanismi politici ed economici che cercano di uniformare il nostro pensiero ed il nostro modo di agire; in una parola noi possiamo scegliere.



Ecco un altro lettore che diventa "redattore" e ha pubblicato il suo articolo addirittura da Como!

Un saluto da Como

Aldo Lupi

Inserito: 17/10/2008 ore 12:12

Complimenti alla redazione: la rivista è ben strutturata e di piacevole lettura e in me ha ridestato ricordi che credevo ormai completamente sopiti ma che, in verità, sono magicamente rifioriti nella mia mente. Mi sono rivisto fotografato all'età di 8 anni con la scolaresca del 1949. Che emozione! A proposito mi chiamo Aldo e per i montatesi di una certa età posso essere identificato come il figlio di Mario Lupi "il barbiere" della piazza Giacomo Matteotti, attività in seguito proseguita

da Mecuccio che reputo ancora oggi mio fratello maggiore. Sono nato in via Castrense al n° 1 e ho passato i primi dieci anni di vita insieme ai miei amici di allora: Sergio Dellonte, Gabriele Renzi, Alberto Alessi, Lucio Cesarini e gli indimenticabili Mauro Regoli e Nando Passalacqua. I nostri erano giuochi veramente "poveri" ma che interpretavamo con l'entusiasmo e la gaiezza che la giovane età imponeva. Ricordo le partite di pallone davanti alla Chiesa - il pallone in realtà era un mucchietto di stracci legati insieme in qualche modo - spesso interrotte da Otello "la guardia" vero spauracchio dell'epoca. Le sassiole "sotto le mura", le corse podistiche tra le deserte vie del paese, le gare con i tappi a corona delle bottiglie di birra su percorsi disegnati con il gesso al Belvedere. A sera mia madre faticava a togliere completamente il nero dalle mie ginocchia perennemente segnate da graffi e lividi. Bei tempi! Ricordo ancora i volti di coloro che erano "grandi": Orfeo Niccoli, Checco Serafinelli, Astorre, Marino Dandolo, Duilio Niccoli, Vittorio Renzi, Enzo Cesarini, ed infine, il mitico Alfredo Minnetti che ancora oggi reputo una delle persone più gradevoli incontrate nella mia vita. La memoria delle cose passate è come una bella opera d'arte da rimirare nei momenti dove la nostalgia ci assale ma, al tempo stesso, ci infonde serenità per la consapevolezza di una vita paesana spesa mai banalmente? Voi contribuite a far rivivere questi magici momenti. Grazie!



Che fine ha fatto l'Università Agraria? Lo sapevate dell'esistenza di questo ente per la gestione delle "terre di tutti"? Questa volta è un nostro redattore a trattare l'argomento

L'Università Agraria

Mario Migneco

Inserito: 11/06/2008 ore 11:35

"Un patrimonio da conservare e valorizzare, dall'enorme interesse non solo produttivo e paesaggistico, ma anche sociale". Il capogruppo del Pd alla Pisana, Giuseppe Parroncini, definisce con queste parole l'attuale valenza delle università agrarie nonché quella di tutti

gli enti pubblici riconducibili agli usi civici di beni dello stato. “Nella provincia di Viterbo – prosegue Parroncini – sono 23 le università agrarie che gestiscono il patrimonio delle terre collettive ed è quindi giusto dotare questi enti che svolgono un importante lavoro sul nostro territorio di una normativa agile e moderna in grado di rispondere alle esigenze dei nostri tempi. In tal senso – e conclude – la Provincia di Viterbo è all'avanguardia in quanto, unica nel Lazio, si è dotata di una banca dati che raccoglie tutti gli atti e la documentazione relativi alle terre di uso civico”. Se tornassimo un po' indietro nel tempo a scandagliare la storia e le vicende relative all'Università Agraria di Montalto di Castro potremo tentare di capire i segreti della

sua fine misteriosa e dell'alone di mistero che la circonda da quasi un secolo.



Altra funzione importantissima del web è quella di poter lasciare un proprio commento e instaurare una sorta di dialogo sia con altri lettori sia con la redazione. Molto interessante un commento all'articolo “Pescia Romana-Israele solo andata”: la storia dell'esodo di migliaia di ebrei dalle spiagge di Pescia. L'articolo è interamente pubblicato nel sito < www.ilcampanone.com >

Stefano

Inserito: 17/09/2008 ore 09:19

A volte viviamo in un luogo, e non ci

accorgiamo neanche di quanto sia ricco di storia e significati, soprattutto non sappiamo mai cosa evochi quel luogo per qualcuno di noi. Personalmente non avevo mai sentito parlare di questo evento, perché di evento si tratta, di cosa si era mosso sulle spiagge di Pescia Romana. Le persone della mia generazione hanno avuto la fortuna di avere accanto i libri più preziosi della storia: i nonni. Non credo che quello che sta scritto in un libro possa entrarti dentro, come il racconto accorato di chi la storia l'ha vissuta attraverso gli occhi, la mente, il cuore. oggi se mi mettessi seduto su quella stessa spiaggia, avrei la sicurezza che quel luogo ha donato un capitolo al grande libro degli “EROI PER CASO”. Un saluto a tutti.



Una grande sorpresa ricevere questa mail da tanto lontano. Ferdinando Pezzoli, ci scrive dal Cile una commossa mail di ringraziamento. La nostra rivista arriva anche al di là dell'Atlantico.

Ricevuta: 1 settembre 2008

Carissimi.

ho ricevuto la vostra rivista di giugno 2008, è stata una grandissima e gradevole sorpresa, come montaltese e teravecchiese mi sono emozionato. Rivedere una foto del mio amico e compagno di giochi, lo scomparso Alberto Qualeatti e sua mamma Adalgisa e la sorella e carissima amica Giovanna, è stato molto emozionante, specialmente per mia madre che all'età di 94 anni ha rivisto la sua grande amica in una

rivista. Vi ringrazio di nuovo e prossimamente vi manderò qualche foto del nostro passato a Montalto, siamo partiti per questa terra 54 anni fa. Un forte abbraccio, nel prossimo viaggio vi verrò a trovare.

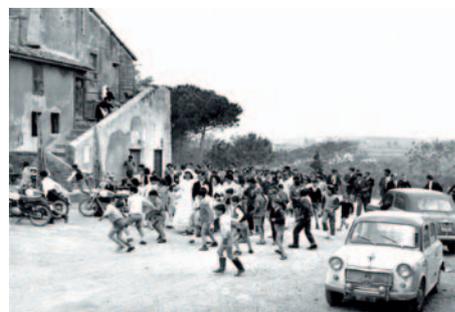
*Ferdinando Pezzoli
Santiago - Cile*

Un saluto da tutta la redazione, La aspettiamo a braccia aperte per il suo prossimo viaggio in Maremma.



Il 16 novembre 2008 ci è arrivata questa mail di un lettore che attraverso il nostro sito si sente più vicino a casa.

Buongiorno,
sono molti anni che per lavoro sto lontano da Pescia, ma la vostra bella rivista on-line, mi ha fatto ricordare con



piacere tanti anni vissuti là e mi aiuta a sentirmi più vicino a quelle che sono le mie radici; vi invio una foto del matrimonio di Livio Lanzi e Rita Spagnoli del 25-04-1960 io l'ho intitolata “Caccia al confetto” perché i ragazzi che ronzano intorno agli sposi (c'ero anch'io) erano pronti a tuffarsi in mezzo agli invitati ad ogni lancio di confetti. Tanti cari auguri,

Massimo Gaudenzi



Non tutti hanno confidenza con i nuovi ritrovati della tecnologia, così nella nostra cassetta della posta arriva sempre qualche lettera.

Già dalla ricezione in omaggio del n. 1 dicembre 2007, era mia intenzione ringraziarVi sentitamente dell'invio, ma si sa come vanno queste cose, i giorni passano e le buone intenzioni restano lì. Ora che ho ricevuto il numero 1 del corrente anno, è scattato il dovere,

e lo faccio non solo per ringraziare questa redazione, ma anche per farvi i miei vivi e sinceri complimenti per questa rivista che completa nel lettore le sue conoscenze su ambiti diversificati e sempre interessanti: coloro che si impegnano in queste iniziative tengono accesa la fiaccola della conoscenza e sono meritevoli di ogni elogio.

A voi tutti sinceri auguri per una lunga vita di questa bella rivista.

Alberto Porretti



Sono entrato in possesso casualmente della Vostra rivista anno V n° 1 e con

sorpresa e non poca commozione mi sono rivisto nella foto scolastica del 1949, sono il 5° da sinistra in ultima fila in piedi. Rivedendo questa foto mi sono ritornati alla mente tutti i miei compagni di scuola e di giochi e il nostro maestro Antonio Galati del quale non conservo un buon ricordo. Infatti di lui ho bene in mente di quando in una fredda giornata invernale mi regalò dieci bacchettate nella mano solo perché mi ero mosso durante il silenzio; un gran brutto e doloroso ricordo! La mia famiglia si trasferì a Grosseto negli anni 1950-51 per motivi di lavoro e di studio, il mio cuore è rima-

sto a Montalto con tanta nostalgia. Vi sarei grato se potessi avere tutte le annate della Vostra Rivista, naturalmente a mie spese, e i calendari. Vi invio i miei più cari saluti e ringraziamenti per le emozioni che mi avete regalato.

Umberto Druda

Caro Umberto, Le invieremo tutto il materiale richiesto, consapevoli di farLe cosa molto gradita. Se vuole può venirci a trovare nella nostra redazione in via Tirrenia 11, saremo lietissimi di conoscerLa di persona.

I figli e i nipoti di Sebastiana Colombo ci scrivono per fare gli auguri alla nonna per il traguardo degli ottanta anni.



Vogliamo raccontarvi una storia che ha per protagonista una donna di 80 anni, forte energica e da sempre devota al lavoro. Il suo nome di battesimo è Sebastiana Colombo, figlia di Colombo Giovanni e Sannella Angelina, ma tutti la chiamano Bastianina. È nata il 14 ottobre del 1928 a Montalto dove è cresciuta insieme alle sorelle Leonilde e Maria.

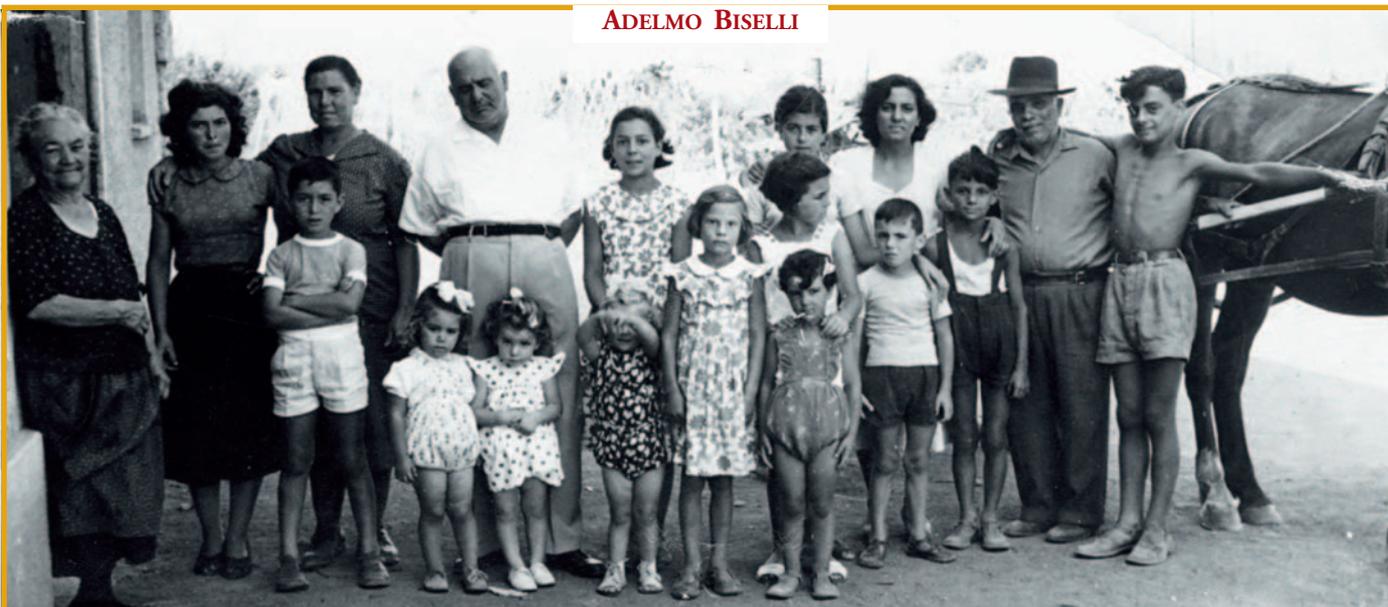
All'età di 16 anni Bastianina incontrò Atalante Miralli, subito se ne innamorò e il 6 novembre 1944 lo sposò. Dal loro amore sono nati tre figli: Anna, la più grande, Ivano e Pablito. Ma la vita all'epoca era dura e a stenti si mandava avanti la baracca. Atalante aveva l'asma bronchiale, cosicché dovette abbandonare il lavoro di fachino, diventando ben presto cliente fisso all'osteria di Adalgisa. Fu così che Bastianina si rimboccò le maniche per mantenere tutta la famiglia. Dapprima si arrangiò con piccoli lavori di sartoria, poi andava nei campi a raccogliere la cicoria per rivenderla casa per casa; più tardi iniziò a prendere contatti coi rappresentanti di com-

mercio e a vendere la biancheria; di lì a poco mise su una bancarella al mercato. Un giorno le si presentò l'occasione di aprire un negozietto di abbigliamento tutto suo, era un piccolo locale nel centro storico in via Castrense. Prese così avvio l'attività di commerciante della nonna che tutt'oggi svolge con tanta passione, perché il lavoro, lei dice, la fa sentire giovane. Prima della ristrutturazione dell'edificio comunale, in via Trento e Trieste, era ancora leggibile l'insegna "Abbigliamento da Bastianina". Alla fine degli anni '70 la famiglia si è trasferita a Montalto Marina dove, coi risparmi del lavoro, la nonna ha acquistato casa e bottega. È nata la "Conchiglia", il primo negozio di abbigliamento del mare.

Oggi la nonna, sempre con tanto impegno e dedizione, gestisce la sua attività, ma con una differenza sostanziale rispetto al passato: i soldi guadagnati se li gode e non li mette più via.

Auguri a Bastianina da tutta la redazione.

ADELMO BISELLI



Anno 1950. Davanti al loro casale i membri della famiglia Biselli posano con gli altri inquilini

Come parliamo

a cura di Delfina Bellucci
delfina.bellucci@ilcampanone.com

Modi di dire

Quante espressioni per definire un tempo avaro! Quella più comune è senza dubbio "il tempo è denaro". Ma ogni comunità ha interpretato la concezione del tempo a suo modo: confrontandola con il suo quotidiano, con i suoi impegni e affanni. Allora ecco che ritornano i "modi di dire" a spiegarci un concetto, a mostrarci una efficace similitudine.

C'ho da fa' più io che chi more de notte.

Immaginiamo una persona che improvvisamente la notte possa morire. Lascerebbe tutto in sospeso, dalle faccende di casa, agli affari di una vita. Così chi pronuncia questa frase è davvero sommerso da infinite cose da sbrigare.

C'ho più da fa' che da di.

Espressione semplice e comunissima. Sofferamoci sulle parole: è impossibile quantificare le parole che diciamo o quanto parliamo, figuriamo se le faccende dovessero superarle!

Impicci e imbrogli.

Con queste due parole spesso si termina un discorso come per far capire che tra una cosa e l'altra si è fatto tardi e non si è riusciti a concludere ciò che si era prefissato.

Non è grano che casca.

Si è soliti dire così quando una faccenda da sbrigare non è urgentissima, ma può aspettare, diversamente dal grano che quando è maturo casca e se non è mietuto non dà guadagni.

Le mosche non ti pizzicano.

Questa frase è riferita ad una persona che è sommersa di cose da fare ed è svelta nel portarle a termine. Tanto svelta che nemmeno le mosche riescono a posarsi su di lei!

Una madre basta pe' cento fij, cento fij non bastano pe' 'na madre.

Questa frase mette in evidenza le capacità di una madre a occuparsi delle indispensabili e contemporanee attività di una famiglia tra le quali badare ai figli e a tutte le problematiche che questi comportano, sia da piccoli che da

grandi. Ma se dovessero essere i figli a badare alla madre non riuscirebbero mai ad eguagliarla.

Spiccia camere.

Efficace paragone. Chiunque venga definito con questa frase è sicuramente una persona svelta, ma anche furba e "scarsa di complimenti".

Chi ben lega meglio scioglie.

Saggezza antica. Niente di frettoloso o alla rinfusa, ma lavoro attento che porterà ad un buon risultato. Prendiamo proprio l'esempio della legatura: qualche volta ci è capitato di annodare qualche cosa frettolosamente e quando siamo andati a sciogliere ci è risultato impossibile. Questo dunque l'insegna-

mento, fare bene un nodo o qualsiasi altra cosa, per riuscire meglio nella conclusione del lavoro che ci siamo prefissati.

Glossario

Cazzarola: pentola

Patalocco: bamboccione

Bardella: faticata, quindi grande sudata.

Lazzichetto: fastidio continuo

Chincaglieria: insieme di suppellettili a volte inutili

Ramata: una temporalata circoscritta

Abbiocco: momento improvviso di sonno

Lansagna: pasta all'uovo fatta in casa

I puntini puntini di Mario

a cura di Mario Migneco
mario.migneco@ilcampanone.com

A voler esser chiari ci si rimette sempre, magari per il timore di dare una risposta poco gradita ai propri interlocutori. Tra una parola e



l'altra esce fuori che non è ben specificata la nostra identità, le nostre radici affondano da qualche altra parte, non a Montalto o a Pescia Romana. Sardi, abruzzesi, marchigiani, siamo in tanti a venire da lontano. Questa è terra d'immigrazione; è la storia a confermarlo con i documenti e le testimonianze. Ma è sufficiente spulciare qualche vecchio album di famiglia per essere catapultati in altri luoghi, oppure prestare attenzione ai modi di dire e alle tradizioni che si conservano casa per casa: alcuni di essi hanno poco a che fare con le nostre parti. Viene da chiedersi quanti si sentano montaltesi o pesciaroli. Tra quelli interpellati ci sono molti che rispondono in maniera curiosa alla domanda, soprattutto a Pescia Romana. «Sono di Valentano», oppu-

re «sono di Piansano» è la risposta, segno che ancora oggi, nonostante anni e anni di permanenza, non hanno abbandonato il

loro legame con il paese natale. Strano ma vero. Nella nostra piccola comunità c'è chi si sente altro, chi sente di non appartenere a questa terra. Per i giovani è diverso, figli un po' tutti dei tempi moderni, cresciuti e pasciuti tra Montalto e Pescia, il problema dell'identità, intesa come senso di appartenenza ad un luogo, non si pone. Per le giovani generazioni l'essere montaltesi o pesciaroli è un'acquisizione, un dato di fatto. Un partito preso che nega la riflessione sulle proprie origini, lasciando insoluta la questione, rinviandola e scansandola. Rimane quel bagaglio di storie e quegli album di fotografie a raccontarci percorsi difficili e strane vicissitudini. A dirci che forse, per descrivere la propria identità, un luogo di nascita non è più sufficiente...

Marina di Montalto – Lungo la costa maremmana, per lunghi tratti ancora selvaggia, c'è un "villaggio di pescatori" dal sapore di favola, il suo mondo è chiuso fra un promontorio proteso verso il mare, una spiaggia brillante e una verde muraglia di macchia mediterranea. Lentamente, la bellezza struggente di una natura incontaminata si ritira sullo sfondo, per lasciare la scena ai veri protagonisti di questo posto incantato: i suoi pescatori. Ascoltare i loro racconti, le loro storie di vita vissuta è ripercorrere le vicende degli ultimi 30 anni di un paese fra i più belli del continente. L'incontro con uno di questi personaggi avviene sulla banchina del fiume Fiora, luogo d'incontro di tutti i pescatori e ricovero di tutti quei barconi con la vernice mangiata

dal mare. Il suo nome è Carlo Maccarini da tutti conosciuto come "Yoghi", anziano pescatore e pioniere di questo posto. La barba folta e bianca e la pelle rovinata dal sole ci fanno capire quanto dura sia la vita del pescatore. I suoi racconti, come quelli dei locali più anziani, si insinuano nelle conversazioni notturne sotto le stelle, sulla sabbia ancora calda dopo il tramonto. «Venivo qui da ragazzo» ricorda, «allora Montalto Marina era un paesaggio davvero selvaggio, ricordo la torre come punto di riferimento per tutti noi uomini di mare, il grande palazzo a strisce e tante capanne circondate da acqua salmastra ed animali di ogni genere». Di quel periodo Carlo conserva ancora vecchie istantanee in bianco e nero.

Mentre si dirada la nebbia, mollo gli ormeggi e... salpo!

Intervista a Carlo Maccarini

Tutto è solo
a questo mondo.
Le stelle, i venti,
le nubi, l'acqua, le onde,
la luna il sole.
Siamo navigatori del mare:
crediamo di avvistare
in lontananza il punto bianco
di un'altra imbarcazione,
ma ci accorgiamo
che era lo spumeggiare
di un'altra onda.
Sentiamo il bisogno
di conoscere l'ignoto
e ci stacciamo
dalla terraferma per essere soli.

CHARLES BORDEN

Angelo: Caro Carlo dopo questa breve introduzione volevo chiederle come iniziò la sua attività di pescatore e quando?

Carlo: Sono tra i pochi pescatori originari di Montalto, la maggior parte dei miei colleghi provenivano dalle zone di Napoli. Ero molto giovane e mi avvicinai a questo mestiere quasi per gioco, infatti mi recavo nel fiume Fiora per pescare anguille e ranocchie – un tempo ne era pienissimo – e proprio in quei periodi conobbi i fratelli Muoio già pescatori espertissimi. Nel 1959 iniziai a pescare con uno di loro, Vincenzo, ma solo nel 1961 mi imbarcai con Antonio D'Isanto detto "U tedesck"

ed iniziai la mia vera professione di pescatore. Mi ricordo che si guadagnava bene, molto più di un muratore o di un bracciante agricolo e poi era meno faticoso e soprattutto molto affascinante.

A: Durante le sue battute di pesca le sono capitate avventure pericolose?

C: Il mare è molto pericoloso anche per noi che lo viviamo tutti i giorni, mi sono capitate tante avventure di rischio in mare, tante volte mi sono trovato con le onde che superavano la barca, un improvviso cambio di vento ed eri costretto a lottare per ritornare a casa. Una volta, mentre rientravo dentro la foce del fiume Fiora quasi sempre in secca, un grosso colpo di mare mi ha messo la barca di traverso facendola affondare con tutte le reti e il pesce pescato, tutti accorsero per aiutarmi, ma lo spavento fu davvero grande!

A: Il nostro mare è pescoso come un tempo?

C: No, affatto! Prima era tutto diverso eravamo pochi a pescare con piccole imbarcazioni. Il pesce era abbondante per tutti noi. Oggi, al contrario, pescano tutti, chi per professione chi per diletto, poi ci sono i grandi pescherecci che gettano le reti molto a largo prendendo grandi quantità di pesce.

A: Comunque ha collezionato grandi catture nella sua attività?



C: Sì, tante volte arrivavo con la barca carica di pesce. Ricordo una battuta insolita: quando pescai un enorme pesce vacca, era grandissimo pesava oltre 4 quintali.

A: Ricorda l'anno dell'alluvione?

C: Se lo ricordo?! Era il 1987 l'anno più brutto per tutti noi pescatori, fu una vera catastrofe, quell'alluvione spazzò via tutto, le nostre imbarcazioni, le nostre reti le baracche insomma non rimase più niente. D'improvviso ti alzi e non trovi più niente; tutti i tuoi sacrifici, tutti i tuoi sogni, le tue ambizioni andati in fumo. Dovemmo tutti iniziare da capo!

A: In che modo si pescava prima?

C: Il modo di pescare è quello di sempre con le reti di panno, in più io mi immergevo anche sott'acqua per pescare le cernie ed un tempo se ne trovavano davvero grandi, cosa oggi rarissima. Ricordo che il pesce pescato veniva portato in paese e venduto a 300 lire al piatto o barattato con altre cose che servivano alle nostre famiglie: dalla carne agli ortaggi. Oggi tutto questo non esiste più è solo parte della nostra memoria.

A: Come ha vissuto i rapporti con i suoi colleghi?

C: Come in ogni ambiente di lavoro ci sono invidie e cattiverie, però una grande cosa ci ha sempre uniti tutti: il pericolo del mare cioè, di fronte ad una necessità, l'uno è sempre accorso per l'altro lasciando alle spalle i vecchi rancori.

A: So che spesso, in luoghi di mare, vengono narrate storie misteriose di pirati e fantasmi. Ce ne sono anche qui?

C: Sì, anche qui storie fantasiose e reali esistono, ognuno di noi ha una piccola storia vissuta o tramandata da raccontare, ma una in particolare viene raccontata da tutti. Si tratta delle "grida della sposina". Si narra che tanti e tanti anni fa, verso le Murelle, una giovane coppia di sposini si trovava su una piccola imbarcazione per trascorrere una giornata in mare, quando improvvisamente la barca si rigirò facendo annegare la giovane sposina in mare, inutili furono le ricerche del suo amato

perché la giovane sposina non ritornò mai più a galla. Ancora oggi la mattina presto, soprattutto quando tira il vento, si odono delle grida della giovane: è come un dolce lamento.

A: In conclusione cosa consiglia a chi volesse intraprendere il lavoro del pescatore?

C: Già un tempo i miei figli volevano continuare il mio mestiere ma io li ho sempre scoraggiati, perché le condizioni non sono buone, il pesce scarseggia sempre di più e i problemi con la foce tutto sommato non sono migliorati. Tuttora pesco con una piccola barchetta per incrementare la misera pensione!



Mario Maccarini, detto "il lupinaro"



La cerqua

a cura di Daniele Mattei
daniele.mattei@ilcampanone.com

La famiglia Muoio

Alla fine degli anni '30, spinto dalla voglia di trovare nuovi mari in cui pescare, da uno spirito d'avventura e forse anche dalla fame, che in quegli anni stringeva la città di Pozzuoli, il nonno Antonio partì con una piccola imbarcazione, la S. Mirna con propulsione a vela e a remi e, dopo molti giorni di navigazione, dopo aver visitato altri paesi, si fermò a Montalto. Il luogo si presentava deserto in quanto privo di abitazioni lungo la costa con una distesa di sabbia nera, cosa insolita da vedere per uno sguardo abituato ai lidi biancastri, ma con uno sfondo verdissimo dovuto alla presenza della macchia mediterranea. Pensò che fosse il luogo adatto per trascorrere la sua vita, quindi si stabilì in capanne di fortuna ospitato per lo più da pastori. A convincerlo fu anche la presenza di un fiume che, pur avendo una foce strettissima da attraversare, garantiva un luogo sicuro in cui stare al riparo da eventuali mareggiate. Iniziò ad esplorare le zone di pesca che si rivelarono subito molto pescose. Passò tutta la stagione calda a Montalto per fare poi ritorno al suo paese nativo in inverno. Continuò a fare questi viaggi stagionali per diversi anni portando a lavorare con se amici e parenti mentre la famiglia continuava a vivere a Pozzuoli. Il primo figlio a seguirlo fu mio padre Vincenzo. Quest'ultimo mi racconta di quei primi anni vissuti con il nonno: a volte dormivano dentro i fortini costruiti dai tedeschi alle Murelle durante la Seconda guerra mondiale oppure nelle capanne dei pastori. Solo più tardi, nonno Antonio portò con se anche la nonna con i figli arrangiandosi in capanne di canne da loro costruite. La pesca era faticosa a quei tempi: le pesanti reti di cotone si impregnavano di fango e di tanto in tanto dovevano essere messe ad asciugare al sole. Il nonno caricava il pescato su una cesta di vimini in testa, e la portava alla stazione di Montalto per la volta di Civitavecchia. Nel 1959 acquistò un'altra barca: la Beatrice che andava sia a vela che a motore e così poté imbarcare anche altri pescatori. Nel 1970 il nonno morì a causa di un brutto male e i figli Vincenzo, Salva-

tore e Franco continuarono da soli, poi anche loro acquistarono una nuova barca: l'Italia, costruita nei cantieri di Pozzuoli. Attualmente i pescatori sono diminuiti e tutti prossimi alla pensione, noi figli non siamo mai stati spinti ad avventurarci in questa attività. Forse la mia è una previsione pessimista, ma se non dovesse cambiare niente, tra qualche anno alla foce di Montalto rimarranno poche unità e lentamente la faticosa ma affascinante arte della pesca non sarà più praticata.

Antonio Muoio



Che soddisfazione!



Margherita Casiole e Rosetta D'Isanto



"L'Italia" in fase di approdo



Franco, Salvatore, Gennaro e... un bambino



Salvatore... in buona compagnia



Alle prese con uno squalo capopiatto



Antonio, Salvatore, Franco, Giggino,, Vincenzo



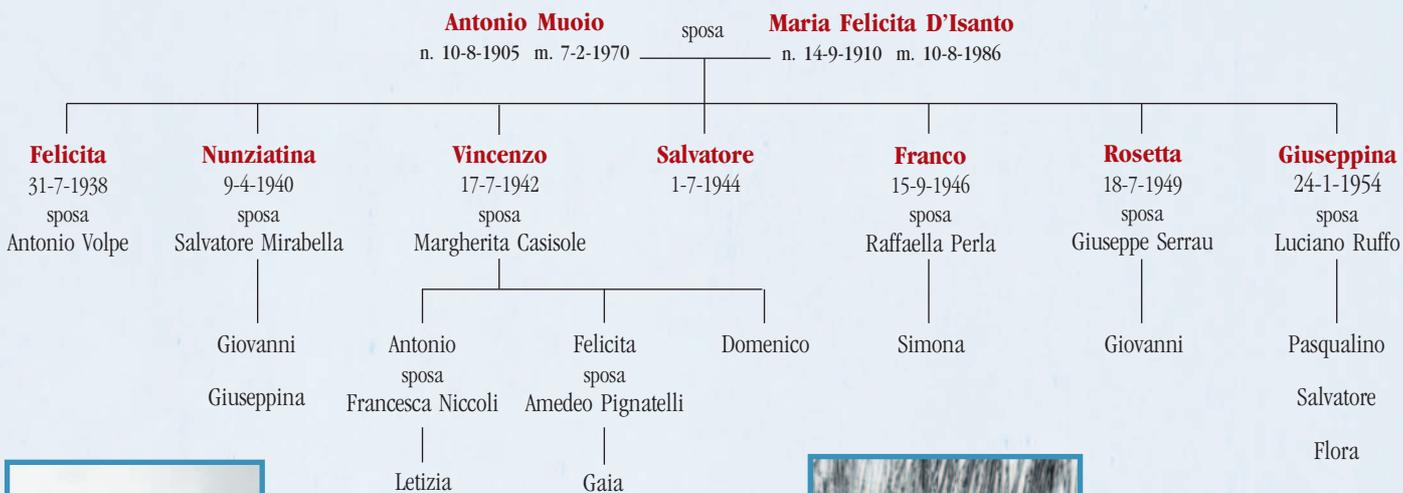
Tipi da spiaggia



Antonio Muoio, Maria Felicita, Nunziatina, Vincenzo , Franco



Antonio D'Isanto, Vincenzo, Giuseppina, Salvatore e Franco



Gente di mare

Il Campanone
di MONTALTO DI CASTRO e PESCIA ROMANA

RIVISTA DI STORIA E SOCIETÀ

Redazione:

Via Tirrenia, 11

01014 Montalto di Castro (VT)

Tel./Fax 0766 879002

redazione@ilcampanone.com
